

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Gianfranco Martini

Milano, 1 ottobre 1976

Caro Martini,

con i temi della cultura europea e della identità europea mi poni una questione che evito volentieri. Ma sia. Non so indicarti una bibliografia: è in causa tutta la storia d'Europa, ma con una visuale (non nazionale), che non ha certo avuto fortuna tra gli studiosi, gli intellettuali e gli ideologi, forse perché non procura fortuna, in ogni caso perché comporta un superamento del modo comune di vedere.

Posso cominciare dicendo subito che io credo che l'Europa sia il terreno, transeunte perché storico, nel quale si può formare la cultura politica di cui il mondo ha bisogno. Dico «cultura politica» alla svelta. Intendo qualcosa di non solo pensato ma anche realizzato nella sfera storico-sociale, e che diventa un punto di riferimento per tutti, beninteso nei tempi e nei modi della storia, non della cronaca, sempre più invadente a causa delle false forme di informazione, arte e pensiero. Un esempio è l'idea hegeliana di «figura» dello svolgimento dello spirito: qualche cosa che sia nel contempo fatto – collocato in un punto empirico dello spazio e del tempo – e un modo di pensare già come struttura del fatto, forma del fatto (e influenza del fatto) non necessariamente, anzi mai fino ad ora, compiutamente rispecchiata nel pensiero puro, in opere teoriche, scritti.

L'esempio concreto sarebbero la rivoluzione francese, quella sovietica, anche la rivoluzione industriale, ecc. Fatti che po-

tremmo chiamare «fatti culturali», usando l'espressione nel senso in cui Gurvitch parlava di «fatti normativi», beninteso a patto di non confondere il fatto e la prosecuzione del fatto, la rivoluzione francese e lo Stato giacobino-napoleonico, e a patto di tenere presente che il primo vive nella politica come cultura, il secondo nella politica come potere. Con questi esempi, e questa precisazione, vorrei delimitare il senso del termine «cultura» quando riguarda direttamente il processo storico-sociale, e lasciare nel loro mondo universale, senza patria, senza Stato, senza «campo» la teoria pura, l'arte, e la religiosità (almeno nel modo della trascendenza).

Vorrei ancora osservare che il concetto sociologico di cultura è più riduttivo perché riguarda i criteri di comportamento sociale abituali. La cultura politica, invece, è di fatto riferita ai criteri di comportamento che compaiono con i grandi episodi storici. Questi criteri diventano modelli di comportamento che si pongono in confronto, sino al contrasto, proprio con i criteri di comportamento sociale abituali (in questa ottica mediocri, cattivi, ecc.); e assumono così il significato storico di criteri morali e ideali, di gradi di sviluppo della libertà, dell'emancipazione umana, ecc.

Nel senso che ho detto c'è indubbiamente bisogno di una cultura dell'unità del genere umano, e quindi di un «fatto culturale» che la sprigioni. C'è un mercato mondiale, il mondo è uno. Ha senso affermare, col marxismo teorico, che la rivoluzione industriale ha unificato il genere umano a livello «strutturale»; ma ha senso anche constatare che la cultura politica, ancora dominata dall'idea di nazione, divide il genere umano a livello «soprastrutturale» che è però quello della conoscenza e della volontà morale, cioè, in sé e in potenza, il mondo umano; e constatare che ciò mistifica l'internazionalismo e impedisce di affrontare davvero il male del nostro tempo, la «contraddizione» fondamentale che non sta più nei conflitti di classe, ceto o potere all'interno delle nazioni – come tali affrontabili senza scalfire la divisione del genere umano – ma sta invece, come tutti ammettono ma senza tirarne le conseguenze sul piano teorico-pratico (e dicendo anche il contrario) nella ineguale distribuzione del potere e della ricchezza fra i popoli (gli Stati) del genere umano.

La questione è che non si può trattenere presso di sé, col pensiero, la situazione del nostro tempo senza una teoria della nazione, e senza rendersi conto che la nazione è un grande «fatto

culturale» del passato, quello che ha sprigionato la cultura politica della divisione naturale del genere umano, e senza tener presente che viviamo ancora nell'era delle nazioni. Ma tutti pensano al socialismo, e a nient'altro. Persino quando si constata la forza di resistenza del nazionalismo – senza tuttavia sapere di che cosa si parla e dunque cosa si dice, vedi ad esempio Hobsbawm – non si identifica nella nazione l'ostacolo che impedisce di battersi davvero, e non solo a parole, contro l'ineguale distribuzione del potere e della ricchezza nel mondo; e si tiene poco o nessun conto della nazione come modello culturale, come comportamento sociale che non può affermarsi senza corrompere liberalismo, democrazia e socialismo, ivi compresa la variante comunismo (quando si riscoprirà che l'ideale è mettere la libertà di tutti gli uomini nelle mani di tutti gli uomini, e non solo dei propri connazionali?); e senza rendere feroce il genere umano, e senza rendere esemplare la violenza, e persino la guerra, se di «sinistra».

La nazione è il criterio con il quale è organizzato politicamente il genere umano, dunque dovrebbe essere la prima idea con la quale fare i conti. Ma i più – si dovrebbe dire tutti – ritengono semplicemente naturale, dunque non storico, non transeunte, il fatto che tutti i popoli del genere umano, risospinti alla vita dall'unità del mondo, si siano organizzati socialmente e politicamente pensando alla nazione e realizzando una nazione, persino sulla base dei confini tracciati dalle potenze coloniali. Si può benissimo dire che non era possibile altro; ma non si può dire che non si può pensare altro, come se la forma compiuta e perfetta di società fosse la nazione, come se attraverso questo tipo di organizzazione sociale si manifestasse un aspetto essenziale della natura umana (a questo ci si riduce quando si teorizzano le «vie nazionali» come modo di realizzare l'internazionalismo). E si dovrebbe pur dire che se si vogliono davvero rispettare i valori di libertà ecc. *bisogna* pensare altro. E qui il discorso tocca l'Europa, la cultura europea, l'identità europea, che a mio parere si manifesta nel fatto che il dramma dell'Europa è il dramma del mondo.

L'Europa è la sede del modello nazionale, dunque la sede della formazione della cultura politica della divisione del genere umano. Ma l'Europa è anche la sede del primo apparire della cultura dell'uomo. Questa verità evidente viene spesso negata o taciuta, dunque va ribadita. La cultura europea, una straordinaria unità dal pensiero greco a Marx, è diventata di fatto la cultura

mondiale. Il genere umano, mai attivo come tale prima della rivoluzione industriale, si è messo in moto con il pensiero scientifico, politico e sociale creato in Europa. Persino la Cina, per destarsi, ha avuto bisogno non solo della scienza, creata in Europa, ma anche del nazionalismo occidentale e del marxismo. Dunque è vero che con la cultura europea è giunta alla prima forma di maturità la cultura per tutti gli uomini, la cultura dell'uomo. Allo stato dei fatti l'Europa cela a sé stessa e al mondo l'essenza di questa cultura con il modello nazionale, che subordina l'umano al nazionale nel cuore di ogni uomo (non c'è identità personale senza identità sociale, ma questa, fino a che si arresta alla nazione, afferma alcuni e nega altri, quindi corrompe l'universalità della cultura e cela all'uomo l'uomo come uomo umano). Ma per vivere l'Europa deve disarmare le nazioni e unirle, e sta cercando di farlo. Chi scambia la storia con la cronaca, assiste indifferente a questo grande tentativo che metterebbe fine all'era delle nazioni. Ma non c'è dubbio che si tratterebbe di un grande «fatto culturale», della comparsa di un modello multinazionale, cioè umano, del primo apparire della cultura politica dell'unità del genere umano. A questo punto l'essenza universale della cultura, per ciascuno di noi l'identità culturale, si rispecchierebbe finalmente nell'identità politico-culturale, anch'essa ormai umana.

A questo punto non ci sarebbe più la cultura europea, ma semplicemente la cultura umana, universale, alla seconda tappa del suo apparire. La cultura europea esiste proprio perché con la cultura politica della divisione del genere umano l'Europa presenta la cultura universale, che è giunta al primo compimento nel suo seno, come una cultura separata, come la *sua* cultura (ma se è *sua* non è dell'*uomo*, è negata nella sua essenza). Non ci sarebbe più la cultura europea – questo presentare come europea la cultura universale – ma ci sarebbe, naturalmente, lo Stato europeo (buono per la bilancia mondiale del potere); e, con lo Stato europeo, il cittadino europeo, l'identità sociale europea (ancora un affermare alcuni e negare altri). Ma per la prima volta nella storia l'identità storico-sociale (la cittadinanza europea) sarebbe in contrasto non solo con l'universalità della cultura pura e della trascendenza, ma anche con l'identità politico-culturale (la cultura politica dell'unità del genere umano). Ciò equivale a dire che il contrasto che si manifesta sempre tra un «fatto culturale» e il potere che gli succede (così la rivoluzione francese, quella sovietica, ecc.) sarebbe attivo non solo

nella sfera dell'ideale puro, ma anche in quella dell'ideale politico, mirante ormai alla riunificazione degli uomini, al riconoscimento politico di tutti gli uomini. Così, dopo aver tolto di mezzo, con il superamento della cultura politica della divisione del genere umano, la base stessa della presentazione europea della cultura umana, cioè dopo aver soppresso la cultura europea per realizzarla come cultura universale, l'Europa si troverebbe di fronte al compito di sopprimere sé stessa per realizzarsi nel mondo. Questo mi pare il senso dell'affermazione secondo la quale la Federazione europea aprirà la via alla Federazione mondiale. E questo a me pare il senso dell'identità europea: l'europeo in conflitto con il suo essere sociale per diventare, con gli altri, ciò che è, un uomo.

Basta, mi fermo qui. Credevo di dedicare qualche ora a questa lettera, e sono ormai tre giorni che scrivo e correggo, e devo smettere per andare a Lucerna. Ma la cosa mi ha preso la mano. Appena posso andrò avanti. Se ti interessa, ti invierò il seguito.

Con i più cordiali saluti

tuo Mario